

Una missione vissuta nella dimensione della profezia

PIETRO GARLATO, *vescovo*

Solitamente si associa la figura del Vescovo Giaquinta alla sua profeticità in materia di universale vocazione alla santità, in quanto molto ha lavorato in questo campo, percorrendo l'attenzione che il Concilio Vaticano II avrebbe riservato ad una dottrina già presente nella storia della Chiesa, ma appannata dal tempo ed anche, in qualche modo, dimenticata.

È pure abbastanza conosciuta la sua particolare competenza in materia di formazione del clero, sicuramente favorita dagli incarichi ricoperti presso il Vicariato di Roma, ma anche per il suo costante e attento studio delle problematiche in atto nella Chiesa, e in occasione del Sinodo di Roma che lo vide segretario dei lavori in una assise di particolare importanza perché la prima del genere dopo molti anni e, in più, nell'immediato post-Concilio; nonché in quanto presidente, per un lungo periodo, nella Commissione Episcopale per il Clero.

Queste due peculiarità dell'impegno sacerdotale di Mons. Giaquinta, vocazione alla santità e formazione del clero, hanno forse lasciato in ombra la sua profeticità di Vescovo, molto probabilmente perché all'epoca la diocesi di Tivoli era medio-piccola e quindi la sua vita aveva scarsa eco all'interno della Chiesa italiana; contemporaneamente, era una sede troppo vicina a Roma perché ogni avvenimento considerato fuori della routine non avesse risonanza presso i Dicasteri romani e, viceversa,

ogni 'vento di fronda' facesse sentire i suoi influssi non sempre positivi.

Ma è nella Diocesi, appunto, che il Vescovo Giaquinta ha avuto modo di far maturare la sua spiritualità, di passare dal progetto di fede alla fede incarnata in un progetto, e quindi di concretizzare la sua personale vocazione alla santità.

Erano gli anni del dopo Concilio, in cui la «grande eresia dell'indisciplina nella Chiesa italiana cominciava a porre il suo seme nell'animo di molti ecclesiastici; gli anni in cui assai facilmente si confondevano corresponsabilità e collaborazione con cogestione e autonomia operativa».

Era il tempo in cui, intanto, le sane riforme auspiccate dal Concilio dovevano trovare in qualche modo concretezza. È proprio in questo periodo di fermenti culturali, religiosi e sociali, siamo nel 1968, che Mons. Giaquinta muove i suoi primi passi prima come Amministratore Apostolico e poi come Vescovo di una diocesi - quella di Tivoli - che, come già detto, sperimentava gli influssi negativi della vicinanza alla Capitale, il che non giovava a tutte quelle operazioni o tentativi di riforme o di cambiamenti frutto di impegno, fatiche, sofferenza, e che rimbombavano poi presso i Dicasteri come spigolosità, eccessiva fermezza, e, per alcuni aspetti, eccentricità.

Profeta, perché conoscitore attento e amoroso del suo gregge, cercò di condurlo nell'alveo della certa ortoprassia, indicando ciò che poi nella Chiesa si realizzerà dopo la promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico.

Mons. Giaquinta era consapevole che nella vita dei presbiteri, alla base di un certo disagio, che a volte si faceva autentica sofferenza, vi era il problema del loro sostentamento con una incidenza anche sulla loro vita spirituale, culturale, morale.

Avvertì come necessario mettere da parte il vecchio e ormai superato sistema beneficiale che sperequava tra

presbiteri abbienti e non, e comunque legato ad una mentalità non più sostenibile quale quella del vivere delle questue.

Con queste convinzioni e in questa ottica Mons. Giaquinta costituì in Diocesi per tanti presbiteri una amministrazione comune dei loro beni e per questo pagò di persona, come ogni profeta.

Conobbe l'amarezza dei ricorsi e degli esposti presso i Dicasteri romani, il che sicuramente affinò la sua spiritualità ma anche, però, angustiò i suoi giorni, logorò le sue forze e minò la sua salute fisica. Giunse anche una Visita apostolica la cui conclusione fu una lettera datata 7 gennaio 1981, a firma dell'allora Prefetto della Congregazione dei Vescovi, Card. Sebastiano Baggio, in cui si attestava la perfetta liceità e regolarità della linea seguita, con l'invito a «proseguire lo svolgimento del suo ministero pastorale con apertura paterna non esente, ove fosse necessario, da pastorale fermezza».

Il nuovo Codice di Diritto Canonico al n. 1274 indicherà nell'attuale Istituto per il Sostentamento del Clero, la stessa identica soluzione che Mons. Giaquinta aveva tentato, ma che poi, a codice approvato, non avrà la possibilità di applicare perché nel giugno del 1987 aveva lasciato il governo della sua diocesi per motivi di salute. Ancora una volta gli era stata riservata l'esperienza del profeta che spesso non coglie il frutto dell'albero piantato.

L'Osservatore Romano, 15 giugno 1996